

## **Incontro con Padre SIMON 9 apr. 22**

Buonasera e ringrazio M. Michela per l'invito.

Settantasette anni fa, all'alba del 9 Aprile 1945, fu impiccato nel campo di concentramento di Flossenburg Dietrich Bonhoeffer. Inizierei con un paragrafo tratto da una sua opera. «La fede nella Resurrezione non è la soluzione del problema della morte. L'al di là di Dio non è l'al di là delle capacità della nostra conoscenza. La trascendenza gnoseologica non ha nulla a che fare con la trascendenza di Dio...è al centro della nostra vita che Dio è al di là. La Chiesa non sta lì dove vengono meno le capacità umane, ai limiti, ma sta al centro del villaggio».

### **La Passione di Giovanni.**

Abbiamo letto alcuni passi di questi capitoli, ma possiamo in realtà parlare di una Passione nel quarto Vangelo? Il primo brano che abbiamo sentito, normalmente, nelle nostre edizioni porta il titolo: l'arresto di Gesù. Ma è uno strano arresto: coloro che vennero per arrestarlo caddero a terra davanti a Lui quando Gesù disse questa formula ben conosciuta, carica di contenuti teologici: "Io Sono".

È tanto importante per Giovanni che quando altri personaggi del Vangelo devono parlare di se stessi, Giovanni evita il verbo; è un fatto curioso, che all'inizio della parte narrativa del capitolo 1, quando Giovanni deve presentarsi, normalmente nelle nostre traduzioni, troviamo così: «Rispose: "Io sono voce di uno che grida nel deserto"» (Gv 1,23). Ma nel testo greco non c'è il verbo, perché la formula "io sono" è talmente collegata con il protagonista del Vangelo, che Giovanni non la vuole usare con nessun altro personaggio, anche quando la grammatica lo richiederebbe.

Quindi possiamo parlare di "Passione". Certo possiamo parlarne, perché Gesù viene arrestato, si lascia arrestare, e poi soffre, muore e viene sepolto. Però vediamo una rielaborazione profonda della tradizione della Passione nel quarto Vangelo. Poi un'altra domanda non facile da interpretarsi e da rispondere è: quando comincia la Passione nel quarto Vangelo? Se la Passione e la morte coincidono con l'ora, questa ora atipica viene già menzionata all'inizio del capitolo secondo, nel racconto del primo segno, alle nozze di Cana.

A differenza dei Vangeli di Marco e di Matteo, la morte del Messia, in Giovanni, non viene presentata come un abbandono da parte di Dio. In Marco e Matteo troviamo la celebre citazione del Salmo 22. Ma ciò che troviamo in Giovanni è differente

anche dalla rielaborazione Lucana, dove la morte viene spennellata come un abbandono in Dio.

Gesù, gridando a gran voce, disse: “Padre, nelle tue mani, consegno il mio Spirito” (Lc 23,46), detto questo spirò! Così nel Vangelo di Luca. In Giovanni, invece, la morte viene presentata come il compimento, e forse questa è la cifra più originale del quarto Vangelo. È una cifra formidabile che fa coincidere la morte del Messia con la sua esaltazione.

Come dicevo, sin dal capitolo secondo, a più riprese troviamo riferimenti all’ora... questo termine viene dalla Letteratura Apocalittica, ma qui è applicato alla trama o a un episodio della trama del Vangelo. Volevo citare soltanto un passo dal Libro di Daniele: «Egli (Gabriele)venne dove io ero e quando giunse io ebbi paura e caddi con la faccia a terra... Egli mi disse: “Figlio dell’uomo, comprendi bene, questa visione riguarda l’ora della fine”». (Dn 8,17)

Quindi è un termine apocalittico. Però il quarto Vangelo capovolge la visuale apocalittica, poiché non si aprono i cieli per poter dare un’occhiata a ciò che accade dietro le quinte, si aprono i cieli, ma il cielo scende sulla terra nella persona del protagonista del Vangelo. Che cosa è per me e per te donna, questo vino? «Non è ancora giunta la mia ora» (Gv 2,4). Questa è la prima ricorrenza del termine.

Comunque si intenda questo versetto molto disputato è chiaro come l’operare messianico di Gesù abbia senso soltanto in proiezione verso quest’ora. Dobbiamo tradurre come un’affermazione: “la mia ora, non è ancora arrivata”, oppure forse sarebbe meglio: “la mia ora non è forse ancora arrivata?”, come domanda o come questione.

La forma interrogativa permette molto bene di connettere la reazione immediata di Maria con la risposta data. Gesù invita sua Madre a riconoscere o a scoprire che è giunta l’ora per Lui di intervenire, secondo il disegno di Dio. Quindi l’ora indica il momento in cui si compirà definitivamente il disegno di Dio. Un momento ineluttabile, il momento in cui culmina la sua missione.

È interessante anche notare che questa ora viene specificata subito, al momento della prima ricorrenza, come: “la mia ora”. Cioè questo tempo messianico, possiamo dire, viene in un certo senso personalizzato e di fronte a Israele, nell’indigenza, questo è il contesto delle nozze a Cana. Quindi, di fronte a Israele nell’indigenza, Gesù è provocato a consentire, e la forma interrogativa: “la mia ora, non è forse

ancora arrivata?" implica che è impensabile, per Gesù, il sottrarsi a questa sua missione.

Però se vogliamo trovare l'inizio della Passione, in questo senso molto largo, forse dobbiamo ancora andare indietro nella lettura del Quarto Vangelo, fino all'ultimo versetto del Prologo. E troviamo così nelle nostre traduzioni: «Dio nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è Lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18).

Dal punto di vista del vocabolario, della grammatica e della sintassi è molto semplice, cioè ingannevolmente semplice, il Quarto Vangelo, perché qui troviamo non il verbo essere coniugato, ma troviamo un participio, cioè che il Figlio Unigenito che è Dio ed è essente... sarebbe una forzatura in italiano, immagino.

"Esente" non nel seno del Padre... ma troviamo una preposizione che normalmente viene adoperata con verbi di movimento. Esente verso il seno del Padre, possiamo parafrasare così, forse che esiste in questo slancio verso il Padre: è Lui che lo ha rivelato. Poi manca anche questo complemento oggetto accanto al verbo che viene tradotto: "rivelare", un altro enigma della confusione del Prologo. Però forse possiamo dire che l'intera trama del quarto Vangelo rientra in questo slancio del Verbo incarnato, il quale esiste in questo slancio verso il seno del Padre.

Così la morte viene raffigurata, o Giovanni l'evangelista la fa coincidere, con il ritorno al Padre e con l'esaltazione. Non a caso, un celebre esegeta del Novecento diceva che è completamente superflua la parte che presenta le apparizioni del Risorto. Secondo questo esegeta, Giovanni l'evangelista, soltanto per pura obbedienza di fronte alla tradizione, volendo seguire i suoi modelli o seguire la tradizione sinottica, inserì anche delle apparizioni.

Ovviamente è una opinione piuttosto esagerata, però dobbiamo tenere conto che Giovanni, ben prima delle apparizioni, e non soltanto nella Passione, ma durante questi grandi discorsi di addio, affronta il tema della Risurrezione. Anzi possiamo dire che, se nel capitolo 20 troviamo i racconti delle apparizioni, quindi è un testo narrativo, nei discorsi di addio troviamo un testo argomentativo che parla della realtà della Risurrezione. Che cosa significa, non soltanto per i contemporanei di Gesù, ma per i discepoli di tutti i tempi, cosa significa essere coinvolti in questo slancio del Figlio che va verso il Padre in tutta la sua esistenza?

Quindi forse dobbiamo seguire un'altra traduzione?lo ho trovato questo in un commento recente: nessuno ha mai visto Dio, il Figlio unigenito, che è Dio, che è rivolto verso il seno del Padre, Costui lo ha fatto riconoscere.

Quindi la morte viene presentata in Giovanni come compimento; certo che nell'intero NT vediamo qualcosa di simile, ma non è così dettagliatamente approfondita, o teologicamente non così approfondita.

Certo che tutti gli scrittori del NT guardano l'AT e l'evento cristico nel modello di promessa e adempimento. E anche in Paolo, nella Lettera ai Romani, troviamo questa affermazione assai enigmatica, che Cristo è il *telos* della Legge, cioè la fine della Legge, oppure la meta della Legge, il compimento della Legge, il termine. Forse tutte queste cose voleva Paolo, con un tocco di genialità.

Anche in Giovanni questo termine appare ben prima della Passione, siamo all'inizio del capitolo 13, una frase solenne introduce la seconda parte del Vangelo. Un altro celebre studioso ha diviso in due il quarto Vangelo e, a proposito dei primi dodici capitoli, parlava del Libro dei Segni mentre, a partire dal capitolo 13 fino al capitolo 20, ha etichettato questa sezione come il Libro della Gloria.

Prima della festa di Pasqua, così esordisce il capitolo 13, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.

Anche qui, sino alla fine, troviamo il termine *telos* (*aistelos*, per essere precisi). Due possibilità ci sono. Possiamo tradurre in senso cronologico: sino alla fine, oppure: fino all'estremo, completamente. La prospettiva Giovannea unisce questi due sensi. E così anche la lavanda dei piedi fa parte della Passione, in questo senso un po' largo.

Gesù "depone" le vesti e poi "riprende" le vesti. Giovanni, con i verbi *deporre* e *riprendere*, fa riferimento al discorso del Buon Pastore, che ha il potere di deporre la sua vita e poi riprenderla.

Vorrei citare un altro passo di questa sezione, cioè il culmine dei "discorsi di addio", dove troviamo dialoghi, troviamo monologhi e troviamo una preghiera. L'apice di questi discorsi è la preghiera di Gesù per i suoi discepoli, "e la gloria...", così si legge nel capitolo 17, a partire dal versetto 22, "...la Gloria che tu hai dato a me, io l'ho

data a loro, perché siano con noi una sola cosa. Io in loro e Tu in me, perché siano perfettamente compiuti" (17,22s).

Nel testo greco questo "compiuti" è un verbo che viene dalla stessa famiglia, dalla stessa radice, del termine *telos*, o compiere, o compimento nell'unità, affinché siano perfettamente una cosa sola e il mondo riconosca che Tu mi hai mandato e che Li hai amati. È interessante notare che nella tradizione testuale c'è un importante manoscritto che, in questa ultima parte della frase, legge: "Tu mi hai mandato", e che "li ho amati", non "li hai amati" ...e" ...come hai amato me".

Quitroviamo un avverbio, una congiunzione, che in Giovanni guadagna in spessore. Normalmente, giustamente viene tradotto: "come", ma non si tratta semplicemente di un esempio; Gesù dice che infatti è un esempio quello che vi ho dato, sempre nel contesto della lavanda dei piedi, un esempio perché come ho fatto io, nei vostri riguardi, agiate così anche voi.

Diversi studiosi dicono che questo *katos* (come) non è semplicemente qualcosa che il lettore, il discepolo, deve imitare, ma questo è un *katos*, un "come", un esempio che genera i discepoli.

Adesso mi viene in mente una battuta simpatica – non so se è vera – fatta in un convegno biblico, in cui è stata rivolta la domanda: perché si legge la Bibbia? Ed egli avrebbe risposto: perché ci sono i lettori. Cioè, la Bibbia non recluta i lettori, ma genera i lettori. Così possiamo dire: non semplicemente recluta i discepoli, incoraggia o invita a imitare il Maestro, ma genera i discepoli.

Quindi possiamo dire che la morte del Messia, nel quarto Vangelo, quale compimento dell'esistenza del Verbo incarnato, è come il punto di fuga che mette tutto in prospettiva, sin dalla prima ricorrenza del termine "ora", nel racconto del primo segno, alle nozze di Cana (cfr. Gv 2,1ss), anzi sin dalla conclusione del Prologo... nessuno ha mai visto Dio, il Figlio Unigenito, che è Dio, che è rivolto verso il seno del Padre, Costui l'ha fatto conoscere (cfr. Gv 1,18).

Possiamo dire che esiste una tradizione millenaria... che vorrei illustrare con due esempi celebri...[salto una breve parte di difficile trascrizione...]

Il primo esempio è di Gabriel Garcia Marquez, da Cronaca di una morte annunciata, così esordisce il romanzo: "Il giorno che l'avrebbero ucciso, Santiago (nome

incomprensibile) si alzò alle 5,30 del mattino per andare ad aspettare il bastimento con cui arrivava il Vescovo".

In un certo senso, cominciando così, il narratore rovina il racconto perché già fin dall'inizio sappiamo che cosa succederà, ma crea anche una sfida per se stesso, come immagino che anche l'evangelista voleva crearsi, e così fin dall'inizio voleva che il lettore tenesse conto dell'ora del Messia, questo termine apocalittico rielaborato, che fa coincidere la morte e l'esaltazione.

L'altro testo, veramente molto bello e anche adatto per una Lectio Divina, è tratto da Tolstoj -La morte di Ivan Il'ic, che comincia proprio con l'epilogo, uno strano capovolgimento. Alla gran corte di giustizia, in un intervallo dell'udienza nel processo Madensky, i giudici e il procuratore si erano riuniti nel gabinetto di Ivan Iagorovich, e il discorso cadde sul famoso affare Kossosky. Fiodor Basilievich si riscaldava per dimostrare l'incompetenza, Ivan Iagorovich stava fermo nella sua opinione. Invece Ivanovich (nome non chiaro), che fin da principio non era entrato nella discussione, non prendeva parte al discorso, e dava un'occhiata al giornale, Il Gazzettino, che avevano portato allora allora: Signori, disse, Ivan Il'ic è morto... e poi troviamo queste frasi veramente (incomprensibile) alla fine del romanzo: "è finito", disse qualcuno, chinandosi su di lui. Egli udì quelle parole e le ripetette dentro di sé: è finita la morte, disse nel suo pensiero, la morte non esiste più. Diede un respiro, ma rimase a metà del respiro, si irrigidì e morì.

È un po' come nel bellissimo film: La forza della mente, non so se qualcuno di voi l'ha visto, dove la protagonista, che è impersonata da Emma Thompson, muore di cancro, e spesso volte ritorna un sonetto di John Donne: morte più non sarò, morte tu morrai. Questo è un motivo che accompagna la trama.

Quindi così anche nel quarto Vangelo: l'ora, queste riprese, numerose nel racconto. L'evangelista è ben consapevole che il lettore cristiano, quando legge il Vangelo, in realtà rilegge la vita di Gesù. Quindi Giovanni non soltanto conosce la tradizione sinottica, ma presuppone questa conoscenza da parte dei suoi lettori.

Vorrei prendere soltanto due esempi.

Alla fine del capitolo VI troviamo il primo riferimento a Giuda. Un personaggio che viene rielaborato profondamente nel Quarto Vangelo. Se il tempo ce lo permetterà vorrò dedicare alcuni minuti alla figura di Giuda.

Siamo alla fine del capitolo VI, che finisce su una nota molto cupa, tetra, mesta, dopo la professione di fede da parte di Pietro, che troviamo ricollocato qua, rispetto

alla tradizione sinottica. Gesù riprese: "Non sono forse io che ho scelto voi, i Dodici?". Di per se è una frase anodina dal punto di vista formativo, perché il lettore sa che i Dodici sono stati scelti dal protagonista del Vangelo. Però nel quarto Vangelo, non si parlava mai prima, neanche dopo, ma non si parla mai della chiamata dei Dodici. Quindi questo è un segnale che il narratore, o l'evangelista, ammicca gli occhi con il lettore, come all'inizio nella chiamata dei primi discepoli. Cioè, mentre leggendo i Sinottici vediamo che questi discepoli devono passare un bel po' di tempo con Gesù prima di poter decifrare qualcosa della sua personalità, così nel Vangelo di Marco, per esempio, arriviamo a metà strada, letteralmente nell'ottavo capitolo sul sedici, dove Pietro è capace di rispondere al: "Voi chi dite che io sia?" con: "Tu sei il Cristo!".

Mentre in Giovanni, nel primo capitolo, già al momento del loro primo incontro con Gesù, questi discepoli o discepoli in erba sono già capaci di decifrare la personalità di Gesù con i titoli onorifici tradizionali.

Quindi in questi segnali, in modo particolare questa apertura del racconto con la chiamata dei discepoli, ancora una volta vediamo che questi titoli o sottotitoli nelle edizioni moderne possono essere fuorvianti, perché in realtà soltanto Filippo viene chiamato con un "seguimi", negli altri casi, sono delle persone in cerca di qualcosa che trovano Gesù e portano altre persone da Gesù.

Quindi possiamo dire che Giovanni, probabilmente, considerava i Sinottici come opere per principianti, e voleva aggiungere un Vangelo più approfondito. Quindi se vogliamo trovare l'inizio della Passione, o se vogliamo rispondere se esiste una Passione in Giovanni, allora dobbiamo cambiare un po' la prospettiva. Come abbiamo visto tutta la trama viene presentata come un ritorno al Padre... non a caso un grande studioso della retorica antica, non un esegeta, ha però avanzato (una diversa) ipotesi circa il celebre passo di Isaia, capitolo 55, che conosciamo bene, versetti 10-11:

*"Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare perché dia il seme a chi semina, e il pane a chi mangia. Così sarà della mia Parola uscita dalla mia bocca, non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero, e senza aver compiuto ciò che per cui l'ho mandata".*

Questo studioso considera con ragione questo versetto come una possibile chiave per la lettura del quarto Vangelo.

---

Allo stesso tempo dobbiamo riconoscere che certo la Passione, l'ora, è presente fin dall'inizio... la Passione nel senso di questo ritorno al Padre è presente fin dall'inizio. Il tempo viene gestito in maniera molto peculiare da Giovanni e il racconto del quarto Vangelo copre più di due anni.

Il tempo coperto dalle scene è di circa due mesi, dei due anni, e alle ultime ventiquattro ore sono dedicati i capitoli dal tredicesimo in avanti... e vediamo questa sproporzione: al racconto del compimento, al racconto del compimento dell'ora, Giovanni dedica quasi la metà, una parte molto significativa del Vangelo.

Nel versetto in cui viene narrata la morte del Messia, v. 19,30, troviamo il verbo al passivo, sempre collegato con il termine *telos*, compimento. Il perfetto passivo alla terza singolare è una espressione molto sintetica e anche un po' ellittica. Una sola parola possiamo considerarla come un termine che abbraccia l'intera opera di Gesù, l'intera sua esistenza.

Alcuni lo prendono come un passivo divino, altri parlano di un passivo da soggetto cristologico. Io trovo più azzeccata la lettura di Roberto Vignolo, il quale dice che si tratta di un passivo di comunione filiale, una osservazione azzeccatissima. Quindi Gesù sigilla la propria esistenza con questa Parola.

Nei Sinottici vediamo che la trama è scandita nella seconda parte del racconto, proprio subito dopo la professione di Pietro nel Vangelo di Marco, la trama è scandita dagli espliciti annunci della Passione. E anche nel Vangelo di Marco, e già nel capitolo terzo, vediamo dopo una guarigione operata di sabato che i Farisei con gli Erodiani tennero consiglio contro di Lui per farlo morire: già lì c'è una anticipazione della Passione.

In Luca è ancora più sottilmente elaborata, poiché l'evangelista Luca conclude il racconto della tentazione di Gesù con una precisazione... leggiamo nel capitolo terzo, al versetto 13: "dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da Lui, per ritornare al tempo fissato".

Quindi l'appuntamento è già fissato a questo punto e all'esordio della Passione Luca dice, siamo nel capitolo 22: "allora Satana entrò in Giuda, detto Iscariota, che era nel numero dei Dodici".

Poi un altro cambiamento molto forte, in Giovanni, lo vediamo nella scena intitolata: purificazione del Tempio. Già nel secondo capitolo, non prima della Passione come nei Sinottici, la conclusione di questo episodio, in qualche maniera già anticipa la Passione: "distruggete questo Tempio... in tre giorni lo farò risorgere... ma Egli parlava del Tempio del suo corpo"(Gv 2,21).



Allora abbiamo riletto anche la morte, la crocifissione, dalla Passione di Giovanni, dove troviamo questo termine, (*nazoraio*/termine non verificato) un termine che ha fatto scattare dibattiti accesi. Un semplice riferimento al luogo geografico della città di Gesù, oppure una allusione proprio al Tempio, cioè che il corpo del Messia diventa Tempio?

Cioè, il punto di partenza per coloro che ritengono che ci sia un collegamento fra questo termine, un po' enigmatico, nazoraio, Gesù il Nazoraio, prendono un testo di Isaia e un testo di Zaccaria. Nel testo di Isaia, cap.11,11 si legge "un germoglio spunterà dal tronco di Jesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici", mentre in Zaccaria, cap. 6 vers. 12 troviamo quanto segue: "dice il Signore degli eserciti, ecco un uomo che si chiama germoglio, fisserà dove si trova e ricostruirà il tempio del Signore".

Il problema di questa proposta molto bella, bisogna riconoscere, è che il collegamento etimologico *tranzoraio* e il termine *nefer*, come virgulto, secondo altri sono discutibili, e poi gli altri termini, che sempre si riferiscono al germoglio, sono termini che non hanno nulla a che vedere, a livello etimologico, con il termine *nazoraio*.

Forse aveva ragione Rudolf Bultmann quando diceva, a proposito di questo termine, che troviamo anche nel capitolo 19, *nazoraio*, che vuole mettere in rilievo lo scandalo della provenienza del Messia da Nazareth, questo oscuro villaggio senza promessa, che per l'evangelista appartiene allo scandalo dell'incarnazione del Logos. Ma forse possiamo dire che già il Prologo rende evidente questa convinzione dell'evangelista, che poi viene evocata dopo la purificazione del Tempio, cioè il corpo del Messia quale Tempio, cioè il "Verbo si fece carne", il versetto centrale se possiamo dire così, il versetto 14 del Prologo, dice che "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi".

Purtroppo la traduzione rende piuttosto insipido questo versetto molto ricco di contenuti, perché troviamo un verbo che allude alla tenda dell'incontro, di cui si parla lungamente nel Libro dell'Esodo. Magari noi, lettori cristiani, con la rivelazione dei Dieci Comandamenti abbandoniamo il Libro dell'Esodo, ma lunghi capitoli vengono dedicati alla preparazione di questa Tenda. Allora venne ad abitare in mezzo a noi (*eschenosen* in greco) è un'allusione inconfondibile alla Tenda dell'incontro. Cioè che la persona del Messia divenne il Tempio in cui possiamo incontrare l'Eterno.

Vorrei citare un testo apocrifo, che risale alla fine del I secolo, l'Apocalisse Siriaca di Baruc, che a volte viene chiamato Secondo Libro di Baruc. È un libro pseudo epigrafico, dove Baruc, il discepolo di Geremia, viene presentato come l'autore, come protagonista di questo testo. Siamo non dopo la distruzione del primo Tempio, ma dopo la distruzione del secondo Tempio, un profondissimo trauma per il popolo Ebraico, in cui si rivolgono a Baruc. Ricordiamo tutto quanto possiamo ricordare dei beni che ha fatto con noi il Potente, Lui conosce, nella sua misericordia, quelli che noi non ricordiamo (così parlano a Baruc), tuttavia fa questo per noi, tuo popolo, scrivi anche ai nostri fratelli in Babilonia una lettera di ammaestramento e un rotolo di annuncio per rafforzare anche loro, prima che tu te ne vada da noi. È così che seguono le frasi cruciali, a mio modo di vedere, anche per la comprensione del quarto Vangelo.

Perirono...è così il lamento degli Ebrei, dei Giudei verso la fine del I secolo d.C. ... perirono infatti i pastori di Israele...e si sono spente le lampade che illuminavano... e le fonti hanno trattenuto il loro corso... noi siamo stati abbandonati nella tenebra e nel fitto della foresta e nella sete del deserto.

Rispose Baruc: "e dissi loro, pastori, lampade e fonti procedevano dalla Legge... e se noi andiamo pure la Legge va".Pastori, lampade e fonti. Di che cosa parla Gesù a partire dal capitolo VII fino al capitolo X? Io Sono la luce del mondo, Io sono l'acqua viva, Io sono il buon Pastore.

Quindi nel II libro di Baruc vediamo una interpretazione per così dire nomologica, mettendo la Legge, il Nomos, al centro della riflessione e dell'esistenza giudaica. Nel IV Vangelo invece troviamo una rilettura cristologica. Compimento della esistenza, compimento delle Scritture, compimento dell'amore, e compimento del desiderio di Gesù.

Troviamo questa Parola:"dopo questo", sapendo ancora una volta che questa conoscenza del protagonista viene sottolineata: "dopo questo"... "sapendo che ormai era tutto compiuto", affinché si compisse la Scrittura, disse: "ho sete".

Anche questo riferimento riprende scene precedenti, dove Gesù sovverte la logica dei ruoli. Ricordiamo il dialogo con la Samaritana: "dammi da bere", dove Gesù convoglia nella richiesta di pellegrino assetato, il suo desiderio di cambiare l'esistenza della sua interlocutrice. Oppure nel capitolo VI, il discorso sul pane di vita.

Certo che questo "ho sete", secondo le indicazioni delle nostre edizioni, è un riferimento al Salmo 69, il quale viene più volte adoperato dall'evangelista. Però

dobbiamo anche tenere conto del contesto immediato, nel capitolo 19, dove si parla dell'effusione dello Spirito, e fa coincidere con l'ultimo respiro, la consegna dello Spirito. E poi si parla di sangue e acqua che escono dal costato di Gesù.

Certo che per Giovanni, anche in questo punto, Gesù viene presentato come il nuovo Tempio, previsto da Ezechiele, ricordiamo il capitolo 47, il nuovo Tempio da cui escono acque che risanano tutto. Questi elementi sicuramente preludono al dono dello Spirito di cui poi si parlerà al giorno della Pasqua. E lì troviamo ancora una volta una rielaborazione Giovannea, molto illuminante, quando dice che alitò su di loro, e dice loro: "ricevete lo Spirito Santo". È un verbo molto raro, è l'unica ricorrenza di questo verbo nel NT; anche nell'AT è raramente usato il verbo che viene adoperato a questo punto... curiosamente su sette ricorrenze, la prima ricorrenza di questo verbo la troviamo nella Genesi, nel capitolo II, al momento della Creazione dell'Adam. "Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita" (Gen 2,7).

L'ultima ricorrenza di questo verbo raramente usato la troviamo nel Libro di Ezechiele, nel capitolo 37, dove si parla delle ossa inaridite. «Egli aggiunse: "Profetizza allo spirito, profetizza, figlio dell'uomo, e annuncia allo Spirito: "Così dice il Signore Dio: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti perché rivivano"» (Ez 37,9). Creazione, questa Resurrezione del popolo, e poi Pentecoste Giovannea.

Diverse scene mancano vistosamente nel racconto della Passione, manca l'episodio del Getsemani, un episodio importante per la stesura sinottica; ma non manca del tutto, poiché ritroviamo già nel capitolo 12, un episodio molto breve dove possiamo individuare allusioni sia al Getsemani, sia alla trasfigurazione. Nei Sinottici questa Rivelazione dell'identità del Figlio è soltanto un momento, un momento della Trasfigurazione, che viene come una risposta a una professione di fede parziale da parte dei discepoli. Per Giovanni questa idea sarebbe stata impensabile poiché, come abbiamo visto sin dall'inizio, il Figlio Unigenito esiste in questo slancio verso il seno del Padre. E non c'è posto per una scena della Trasfigurazione. La trasfigurazione, per Giovanni, non è qualcosa di momentaneo; e ovviamente non c'è posto per la stessa ragione, per la scena del Getsemani, appunto perché il Figlio esiste in questo slancio verso il Padre.

Se leggiamo il capitolo 12, i versetti 27 e 28, vi troviamo qualcosa di interessante: «"Adesso la mia anima è turbata..."», come i Sinottici nel Getsemani, "... Adesso la mia anima è turbata e io non so che dire, Padre assicurami la salvezza fin

da questa ora... ma certo, è per questo che io sono giunto fino a questa ora. Padre, glorifica il tuo nome". Venne allora dal cielo una voce: "L'ho glorificato e lo glorificherò ancora"»(cfr. Gv 12,27-28). Quindi vediamo una trasposizione del Getsemani e della Trasfigurazione in questa breve scena.

La figura di Giuda. Soltanto poche parole. Una mera statistica interessante è che in Matteo troviamo cinque riferimenti, in Marco solo tre riferimenti a questo personaggio, uno dei discepoli. In Luca, nel Vangelo, quattro, negli altri ancora due, mentre in Giovanni troviamo ben otto ricorrenze in riferimento a questo personaggio. Però, a differenza dei Sinottici, non c'è nessun dialogo tra Gesù e Giuda, e non c'è nessun "vai" pronunciato da Gesù su di lui. Viene omesso anche il bacio, è anche omesso l'episodio in cui Giuda prende contatto con i capi per tradire Gesù. Il suo rapporto con il gruppo apostolico è sempre rievocato: è sempre uno dei dodici, ripete l'evangelista.

In Luca abbiamo visto che, a proposito del tradimento, Luca si riferisce alla figura del diavolo. In Giovanni troviamo una trasmissione testuale, variopinta o sofferta, così all'inizio del capitolo 13 si legge: "avendo già in cuor suo il diavolo deliberato che Giuda di Simone Iscariota, lo tradisse". Un'altra variante: "avendo già il diavolo messo nel cuore di Giuda di Simone Iscariota, di tradirlo..." (cfr. Gv 13,2).

Quindi rimane questa diversità nella trasmissione testuale, che rivela che anche l'evangelista Giovanni si sta cimentando con il *mysterium iniquitatis*, nella figura di Giuda.

Un altro passo importante che spesso viene frainteso lo troviamo nella preghiera di Gesù, dove non viene menzionato Giuda per nome, ma troviamo un riferimento a lui come il figlio della perdizione. «*Nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura*» (Gv 17,12). Normalmente si prende questo passo come se fosse un riferimento della predestinazione di Giuda. Ma forse bisogna interpretare diversamente... nel senso che questo: "tranne il figlio della perdizione", è un inciso nella frase. Forse bisognerebbe tradurre così: "nessuno di loro è andato perduto tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura. Cioè, l'adempimento della Scrittura è nel fatto che nessuno è andato perduto. Il figlio della perdizione non è un uomo destinato alla perdizione, ma l'uomo che si è associato alla perdizione.

Ovviamente Giovanni non parla della morte di Giuda, come lo fa Matteo o gli Atti degli Apostoli, perché il suicidio di questo discepolo è già intrinseco al rifiuto, in quanto tradimento.

Ancora qualche osservazione sulla figura di Nicodemo.

Nel momento della sepoltura Nicodemo appare per la terza volta e già questo lo rende un personaggio più importante rispetto al capitolo III, dove Nicodemo rimane un po' in sospeso e scompare dalla scena... quando scompare, ad un certo punto non lo vediamo più e non sappiamo come reagisca a questo dialogo con Gesù: con accoglienza, con rifiuto o con una permanente perplessità... non sappiamo. Però Nicodemo riappare nel capitolo VII, e lì prende le difese di Gesù: il suo punto di partenza (nel capitolo VII) non sono più i segni, come nel capitolo III, ma la Parola di Gesù. "La nostra Legge", così risponde ai suoi colleghi Farisei, "giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?" (Gv 7,51).

A questo punto Nicodemo viene stroncato dai suoi colleghi...«E ciascuno tornò a casa sua» (Gv 7,53). Riappare al momento della sepoltura: viene portando cento libbre, una quantità enorme di mistura di mirra e di aloe. Ovviamente un gesto evidente di venerazione... però ciò che è più curioso di questa grande quantità di mistura di mirra e di aloe è il semplice fatto che Giuseppe di Arimatea e Nicodemo vengano alla sepoltura, poiché contraggono impurità rituale toccando il cadavere, e così sono esclusi dalla celebrazione della Pasqua.

Dobbiamo tenere conto che nel capitolo precedente i Giudei erano molto pignoli con Pilato, non volendo entrare per rimanere ritualmente puri. Per Giuseppe e per Nicodemo ormai conta la Pasqua di Gesù. E così possiamo vedere il cammino di fede di un personaggio secondario nel quarto Vangelo.

Finirei con la stessa affermazione con cui abbiamo iniziato, cioè che la cifra più originale del quarto Vangelo è far coincidere il momento più buio della storia del Messia con il punto culminante della sua esistenza, cioè la morte con la sua esaltazione. E Giovanni compie un passo enorme in avanti, anche all'interno del NT.

Se andiamo a rileggere gli Atti degli Apostoli, i discorsi che troviamo all'inizio, vediamo che morte e risurrezione e esaltazione si pongono come fasi contrastanti. Già in un'altra ottica, la Lettera ai Filippesi, troviamo questo Inno verosimilmente ripreso da Paolo dalla tradizione, dove l'esaltazione ha il fondamento intrinseco nella spogliazione del Messia. In Giovanni invece vediamo che l'esaltazione coincide con la morte: un passo enorme in avanti nella riflessione teologica del NT.

Ho iniziato con una frase di Bonhoeffer e vorrei terminare con un paragrafo di questo martire della Chiesa Luterana. "La speranza cristiana della Risurrezione si distingue da quelle mitologiche per il fatto che essa rinvia gli uomini alla loro vita sulla terra, in modo del tutto nuovo, e ancora più forte che nell'AT. Il cristiano non

ha sempre un'ultima via di fuga dai compiti e dalle difficoltà terrene nell'eterno, come chi crede nei miti della Redenzione, ma deve assaporare fino in fondo la vita terrena, come ha fatto Cristo. Solo così facendo il crocifisso e risorto è con lui, ed egli è crocifisso è risorto con Cristo, poiché l'al di qua non deve essere soppresso prematuramente.

Cristo afferra l'uomo al centro della sua vita, Cristo è un "sì" pronunciato sulla creazione, sul divenire, sulla crescita, la fioritura, i frutti, sulla salute, la felicità, sulla capacità, il lavoro, il valore, il successo, la grandezza e l'onore. In una parola sullo sviluppo delle forze della vita.

---